

Omaggio a Claudio Magris

LO SCRITTORE
ARGONAUTA
DAI MILLE VOLTI

di Sergio Perosa

Claudio Magris ed io abbiamo avuto vite quasi parallele, che si sono spesso incrociate, e qui do qualche testimonianza, per amicizia, ammirazione, affetto: trattandolo *en famille*.

La sua tesi e poi primo libro sulla letteratura mitteleuropea, nessuno (neanche il grande Ladislao Mittner) credeva che potesse averli scritti uno giovane come lui, e pochi sarebbero stati all'altezza di recensirli adeguatamente. Il mio era il primo studio critico sui libri di F. S. Fitzgerald, non sulla sua leggenda di scrittore glamour: solo uno dei relatori della tesi sapeva chi fosse, molti ne pronunciavano il nome alla tedesca e lo confondevano con l'ottocentesco traduttore delle *Rubáiyát*. Ci diedero docenza e cattedra lo stesso. Come nel calcio: il giovane promettente va messo subito in squadra, se non funziona finirà in una formazione minore, altrimenti diventa campione, come è stato per Magris. Il suo maestro lo trovò non tanto all'università, ma in Biagio Marin, uno scrittore men che appariscente.

Conobbi Magris di striscio quando ebbi il primo incarico all'università di Trieste: bazzicava da giovane sbarazzino il nostro istituto. Poi scoprii la ragione: era per una studentessa, Marisa Madieri, che fu la mia seconda laureata (con una tesi su Rosamond Lehmann: studiavamo scrittrici come lei, Kate Chopin e la Woolf prima del femminismo), che poi sposò, e diventammo amici. Un aneddoto è connesso alla mia entrata al «Corriere della Sera». Quando il direttore Giovanni Spadolini (con il quale avevo collaborato quando dirigeva «Il Resto del Carlino») mi fece chiamare e mi sottopose a un sornione interrogatorio, e poi con aria liberatoria mi mandò in redazione per gli accordi spicci, fui salutato dal corpulento caporedattore, Giovanni Grazzini, con un tonante «Ma siete tutti bambini!» che mi gelò. L'altro «bambino», scoprii subito con sollievo, era Magris,

che mi aveva preceduto di parecchi mesi ed era diventato un beniamino.

Così lo vedo ancora, Claudio, un giovane di spirito e di mente che è cresciuto presto e bene e continua a farlo, sempre di corsa, vulcanico quando parla, serio e faceto, sempre in bilico, bifronte, ma pur sempre lui — come nelle mille definizioni che ne sono state date, riprese spesso dai suoi titoli (dei quali è sempre stato geloso): argonauta, Ulisse di frontiera, dietro le parole in riconoscibili microcosmi diventati mitici, eppur trattati sempre come luoghi dove in primo luogo si beve il caffè, dove non si impara niente — se non la vita (avrebbe detto in seguito)...

Trovo particolarmente attraente la sua mescolanza di alto e basso, il riportarci sulla terra dopo qualsiasi altezza si sia intravista o esplorata, il temperare con un tocco leggero anche il tragico più doloroso...

Una volta mi pare si sia riferito a un fiabesco re d'Islanda come marinaio, imbroglione e «ballista»: siamo riportati all'umiltà. Quando vinse uno dei tanti premi, che comportava darsi un titolo come temporaneo signore di un'isola, scelse «Duca di Seconda Mano». Perfetto: non perché lui sia così — è naturalmente di primissima mano — ma perché in ogni momento occorre il coraggio di non prendersi troppo sul serio, di mettersi in gioco.

Consci naturalmente del proprio valore — ci mancherebbe altro — ma scherzandoci un po' su. Siamo fin troppo soffocati di seriosità, fra scrittori, accademici e chi altro volete metterci. Ciò non toglie che occorra sempre compiere, ci ricorda Magris, il «buon combattimento», come lo chiamava San Paolo, confrontarci con la vita non per non perderla — ché tanto la perderemo comunque — ma perché cosa altrimenti faremmo in modo da non perdere noi stessi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Qui sopra un estratto dell'intervento che Sergio Perosa leggerà questa mattina, alle 10.15, all'Università di Udine (Palazzo Antonini, via Pettracco 8) in occasione dell'«Omaggio a Claudio Magris» organizzato dall'ateneo.



Peso: 21%